



EDITORIALE

Schiavismo e colonialismo distinti e distanti

di **Aldo A. Mola**

■ *Mentre molto si parla di nuove forme di schiavismo "sotto casa", come lo sfruttamento dei "portacibo a domicilio", costretti a dieci-dodici ore di fatica per pochi spiccioli, nonché quello della prostituzione (deplorato ma mai affrontato), il numero speciale della rivista "Storia in Rete" in edicola in questi giorni dedica gran parte delle sue 112 pagine al "Dossier Schiavi": una tragedia millenaria e globale, generalmente circoscritta alla sola "Tratta atlantica" da Stati africani che puntano a ottenere risarcimenti stellari dagli Stati europei storicamente classificati come schiavisti a cominciare da Gran Bretagna, Francia e Olanda.*

Come scrive Fabio Andriola, direttore della rivista, nell'articolo introduttivo al Dossier, "Schiavitù, il grande business", dalla Conferenza di Accra (2023) gli Stati dell'Unione Africana hanno concordato un'azione unitaria per chiedere il risarcimento dei danni inflitti al Continente Nero dalla deportazione di schiavi soprattutto verso le Americhe: almeno dieci milioni di persone, con danno demografico, sociale, economico e culturale permanente. Il 2025 è stato dichiarato anno della "Giustizia per gli africani e le persone afrodiscendenti mediante le riparazioni". Apposite commissioni hanno freneticamente lavorato al computo dei danni e dei risarcimenti. Il conto da pagare per risarcire le vittime ammonterebbe a cento-centotrenta trillioni di dollari, pari a centomila miliardi «di euro»: una somma astronomica che nessuno Stato sarebbe in grado di sborsare. (...)

segue a pagina 8

L'Editoriale

Schiavismo e colonialismo distinti e distanti

segue dalla prima

(...) Senza tentazioni di auto-
soluzione, la questione dello
schiavismo va collocata in una
visione storica dalla quale emerge
che, secondo il vecchio detto,
"il più pulito ha la rognà".

Il Dossier coordinato da Andriola
comprende saggi di studiosi
che da anni si dedicano all'argomen-
to: Emanuele Mastrangelo,
Maurizio Maggini, Pier Luigi
Pucci Poppi, Alberto Alpozzi,
Alberto Lancia, Veronica Arpaia,
Manlio Triggiani, Enrico Del La-

go, Enrico Petrucci e altri studiosi
dell'imperialismo, autori di libri
e articoli su varie sfaccettature
della "questione schiavi". A tacere
dell'antichità classica e balzando
allo scontro tra islamismo e
cristianesimo dal VII secolo
dopo Cristo in poi, emerge
che gli schiavi furono al centro
di una sorta di tiro alla fune da
un capo all'altro del Mediterraneo,
a vantaggio di chi nel tempo ebbe
maggiore forza militare, flotte
meglio attrezzate, capacità di
corrompere il fronte avversario
ottenendovi informatori e con-
niventi per assalire, saccheggia-

re e deportare persone ridotte
in schiavitù.

La costa europea rimase per secoli
bersaglio di incursioni e
scorrerie, che si sostanziarono
anche in dominazioni di varia
durata.

La tratta dei "neri" verso le
Americhe fu preceduta per secoli
da quella verso i Paesi arabi e da
quella praticata dai diversi popoli
africani in guerre tra loro. Si
schiavizzavano a vicenda. Queste
constatazioni non assolvono
gli schiavisti, ma li collocano
nella cornice fattuale: la neces-
sità dei "dominatori" di dispor-

re di manodopera a bassissimo
costo per conservare i loro regimi.
Niente di più economico che
persone inizialmente ridotte
in catene, messe sul mercato
e usate come forza lavoro senza
alcun diritto, né rispetto.

Come evidenzia Andriola, occorre
tenere nettamente distinto
lo schiavismo dal colonialismo.
Aggiungiamo che l'8 febbraio
1815 la coalizione vittoriosa su
Napoleone radunata a Vienna
proclamò «il desiderio [non la
decisione, NdA] di porre un
termine ad un flagello che ha
così a lungo desolato l'Africa,



degradato l'Europa e afflitto l'umanità», cioè la tratta dei «negri». Tra le potenze firmatarie vi era la Russia di Alessandro I Romanov, che si fondava sulla servitù della gleba. Le condizioni riservate a molte popolazioni dell'impero d'Austria erano agghiaccianti. Lo stesso, anzi peggio, valeva per l'impero turco-ottomano che continuava a dominare la Grecia e tanta parte dei Balcani, nonché Bulgaria e Romania.

La Dichiarazione d'indipendenza da Londra delle colonie che si costituirono in Stati Uniti d'America non comportò l'abolizione della schiavitù. Lo stesso va detto della Francia dopo la Rivoluzione dell'Ottantanneve. Le spedizioni del regno di Sardegna e delle Due Sicilie contro Tripoli, Tunisi e Algeri (1825-1828), dalle quali continuavano a partire scorrerie ai danni degli italici, precedettero di poco l'inizio della colonizzazione dell'Algeria da parte di Parigi, iniziata con Carlo X, ultimo re incoronato con la sacra unzione, e proseguita con Luigi Filippo, Napoleone III (che si spinse a colonizzare l'Indocina) e Terza Repubblica.

La decolonizzazione, accelerata dopo la catastrofe dell'Europa nella seconda guerra mondiale, mescolò confusamente le carte, facendo tutt'uno di colonizzazione e tratta degli schiavi. Ma, come detto, sono «fatti» del tutto diversi, nel tempo e nella loro identità. La colonizzazione in alcuni casi venne precorsa e comunque fu poi accompagnata da missioni cristiane che affrontarono in termini del tutto diversi il confronto-rapporto tra europei e popoli d'Oltremare, mentre non incisero in alcun modo nell'assetto interno dell'Estremo Oriente, specialmente in Cina ove la schiavitù continuò a essere praticata. Ne scrive Gianpaolo Romanato in «L'Africa di Daniele Comboni (1831-1881). Missione, esplorazione, avventura» (ed. Studium, 2026).

Quando si affacciò sul Mar Rosso, in Somalia e in Etiopia la Nuova Italia scoprì che il mercato degli schiavi vi era fiorente e lo combatté. Non solo al tem-

po di Pietro Toselli. Nel Dossier di «Storia in Rete» Alberto Alpozzi pubblica significativi decreti di Emilio De Bono e di Pietro Badoglio contro lo schiavismo vigente nel 1935 nell'impero d'Etiopia, vezzeggiato dall'Inghilterra.

Un'ultima considerazione: l'Italia è tra gli Stati europei che non sono bersaglio di richieste di indennizzi per commercio degli schiavi. Ne va esente per due buoni motivi. In primo luogo perché gli stati pre-unitari non razziarono schiavi, né ne acquistarono. In secondo luogo perché il regno sorto dal processo di unificazione tra il 1848 e il 1860/1870 non «ereditò» le condotte degli Stati soppressi e si costituì sulla base di principi liberali e progressivi, tra i quali sveltò l'uguaglianza universale delle persone nell'ambito delle leggi.

Se poi il passato remoto dovesse costituire fondamento legittimo di risarcimento di danni causati da invasori l'Italia odierna, antico approdo di popoli che vi irruperono nel corso dei secoli, avrebbe motivo di chiederne a mezzo mondo, a cominciare da chi ci arrivò con gli elefanti e sconfisse ripetutamente i Romani. Ma che senso avrebbe?

Aldo A. Mola

La copertina del Dossier di Storia in Rete. Il direttore, Fabio Andriola (Brescia, 1963), è autore di libri documentati e innovativi, tra i quali «Carteggio segreto Churchill-Mussolini» (2007, SugarCo, 2ª edizione) e «Mussolini segreto nemico di Hitler». Nel 2016 ha ricevuto il Premio Acqui Storia per «La Storia in TV», serie realizzata in collaborazione con la regista Alessandra Gigante.

AAM



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035